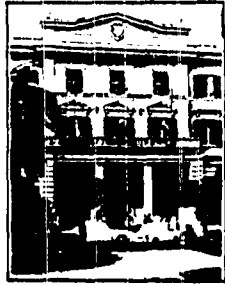


La «180»
negata



ROMA

Il direttore del S. Maria della Pietà: «Non stava a noi dare la notizia»
Si amavano e forse hanno voluto farla finita con quella vita
Le case-famiglia sono una chimera, la disperazione ha la meglio
Leoni, segretario Pds: «Ha colpa chi ha impedito di applicare le leggi»



Come sono morti Anna e Franco?

Bruciati vivi in manicomio, un dramma tenuto segreto

Matti, post-matti Categorie al posto delle persone

FRANCO ROTELLI

Per qualche motivo quando si parla di pazienti psichiatrici - la gente che si vuole molto bene si ammazza.

Non si tratta di svincolare quanto è accaduto dal fatto che sta accaduto in quel luogo, al S. Maria della Pietà, e non in un altro, certamente preferibile. Bisognerebbe riuscire a prescindere dalle solite categorie che tanto ci tranquillizzano: quello è un tossicodipendente, quell'altro un matto, l'altro ancora un post-matto. Bisognerebbe restituire a tutti lo spessore di persone, ognuna con i propri disagi esistenziali. Indagare sulle dinamiche e lasciare da parte gli stereotipi della follia. Solo così potremmo riuscire a scoprire cosa è successo e perché.

Lutti di questo genere sono avvenuti nei manicomi chiusi e in quelli aperti, nelle residenze protette e anche a casa. Franco Basaglia, il padre della legge 180 e della psichiatria democratica, era solito ripetere: «La riabilitazione in questo tipo di società è impossibile. Come fai a cercare di reinserire una persona se il resto del mondo continua a volerla escludere? Per riuscirci dovrebbe esserci una cultura diversa tra la gente».

È proprio qui il punto. Nei basagliani abbiamo cercato di liberare le istituzioni, di aprire i manicomi, ma ci siamo come camminare contro vento. Dobbiamo continuare in questo sforzo, ma senza perdere lucidità. E per essere lucidi si deve partire dalla concretezza delle cose che accadono e dai vissuti dei pazienti. Vale la pena cercare la libertà in un manicomio. Ma sapendo che è un obiettivo irrealistico, perché comunque il manicomio sarà sempre una condizione di libertà vigilata, a condizione. Un posto dove si è costretti a vivere in mancanza di un luogo migliore.

«Non stava a noi, dare la notizia. E poi, c'è un'inchiesta giudiziaria in corso, che stabilirà cosa è successo». Il professor Antonino Jaria, direttore sanitario dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà, ieri mattina riceveva così i giornalisti. A quindici giorni dal rogo in cui sono bruciati Franco Centanni, 56 anni, e Annamaria Italia Mezzopera, 60 anni, pazienti dell'ospedale, il modo in cui si sono uccisi non è stato il punto di morire

dopo una lunga agonia non è ancora stato chiarito. Erano tutti e due ricoverati da più di vent'anni. Lui era entrato nel '65, lei nel '69. E da più di sei anni si erano innamorati. La famiglia Centanni, tramite l'avvocato Luciano Randazzo, si costituì parte civile contro l'ospedale ed intenzioni analoghe ha anche Giuliana Mezzopera, sorella di Annamaria. Attendono i risultati dell'inchiesta del sostituto procuratore Carlo Luberti.

* direttore dei servizi di salute mentale di Trieste

A quindici giorni dal rogo e a due dalla notizia, sull'incidente in cui due pazienti dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà si sono uccisi fino a morire dopo una lenta agonia non si hanno ancora certezze. Direzione sanitaria e medici dell'ospedale parlano di disgrazia, ma resta anche l'ipotesi di un suicidio. Intanto i parenti di Franco Centanni e Annamaria Italia Mezzopera attendono chiarimenti.

ALESSANDRA BADUEL

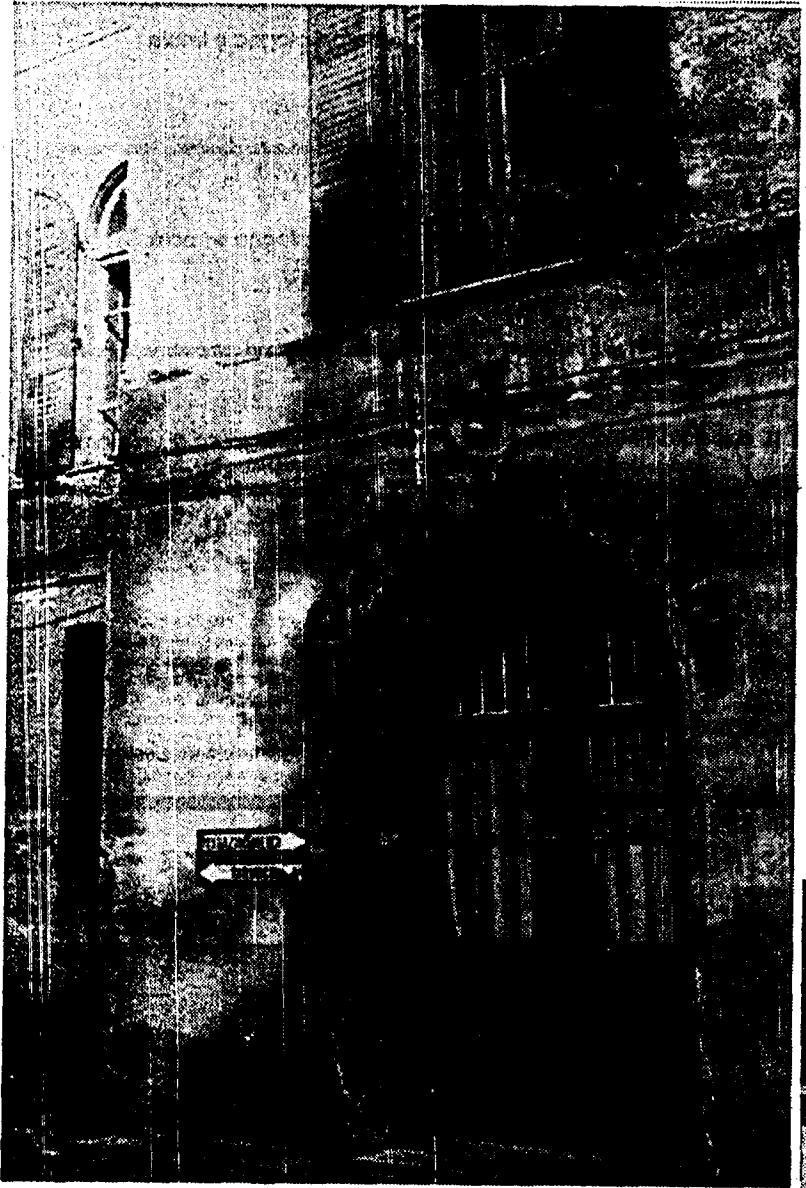
L'ottavo padiglione ha le porte aperte. Dentro, delle scale tirate a lucido portano al secondo piano. «Ieri non era così pulito», mormora una voce nel gruppo dei cronisti. Non tanto pulito, ma comunque repartopulito da dieci anni, con laboratorio di pittura e comici, sala comune ben attrezzata, quadri dei pazienti alle pareti, il padiglione ha un personale fiero dei propri sforzi per applicare la legge 180, che ora affronta il primo guaio serio della propria storia. Candido Fortuni, infermiere, apre la piccola porta della stanza di Luigi Centanni. «Ogni paziente in camera sua tiene quello che vuole. Hanno televisioni, lavatrici, piani elettrici, di tutto. Qui da Franco, era pieno di apparecchi per agghiacciare radio e tv; monitor, saldatrici. Usava l'alcov per pulire. E Anna veniva sempre qui, a passare il pomeriggio con il suo amore. Stavano insieme da vent'anni. Eravamo spensierati come schizofrenici, lei

non lo so. È del padiglione "12". Oltre un prato, il "12" stride con il padiglione modello: la porta è chiusa a chiave, con una malata di guardia. Le uniche cose appese ad una parete sono il calendario, un rametto di palma benedetta e una lavagnetta, nella stanza dell'infermiera. Una paziente entra. «Mi dai il giornale? Mi dai il giornale? Mi dai il giornale?». Nella cameretta di Franco, dove Anna scappava sempre a rifugiarsi, tra le pareti un poco annerite di fumosissimo rimasto solo una branda tirata su, un tavolino pieghevole di legno, tre comodini di ferro e formica verdognola da ospedale, una sedia con la vernice quasi svanita. Le parole dell'infermiere ricoprono le pareti marronine di tutti i poster e i libri con cui Franco Centanni aveva messo su «casa». «L'ultimo periodo era prepotente. Lo conoscevo da vent'anni. Eravamo spensierati», racconta un altro pa-

ziente. Mentre apre le porte delle altre stanze, l'infermiere enumera le «forze» con cui lavora il reparto. Per gli attuali 34 ricoverati, più uno «ospite» per un ricaduto, ci sono un primario, Bruno Opice, un aiuto, Paolo Algranati, un caposala, dodici infermieri divisi in tre turni da tre e che spesso, però, il pomeriggio si riducono a due. «Se ci serve più personale? Certo che ci serve - spiega il dottor Algranati - E soprattutto servirebbero persone in grado di fare un lavoro che non si limiti alla pura vigilanza». Poi, il dottore racconta il giorno della disgrazia. «È stato un incidente, non un suicidio. I suicidi ci sono dove ci sono sbarre, chiavi e contenzioni. Io ero di sotto. Da su, hanno urlato che usciva fumo dalla cameretta. Domenico Mannetti e Vincenzo Frasca, i due infermieri di turno quel pomeriggio del 9 maggio, sono corsi su. Anna è uscita da sola. Mi ha detto "Dottore, è stato un incidente".

L'ha detto anche Franco, dopo che l'hanno tirato fuori. Ustionati al 50%, al Sant'Eugenio Anna e Franco sono morti a pochi giorni di distanza, lei il 16 e lui il 21 maggio. L'amore che secondo tutti i medici li aveva aiutati non ha impedito una morte che rimane comunque misteriosa. Ambedue avevano una diagnosi di schizofrenia, ma secondo Algranati e il dottor Giovanni Marini, medico di Anna, il più grave era Franco. Chiuso e con un carattere a volte aggressivo, spesso parlava solo con Anna. Per tutti e due esisteva il progetto di dimissione dall'ospedale. Anna, anzi, avrebbe dovuto andarsene un anno fa. «La Usi - dice Marini - non ha accettato la nostra richiesta di sussidio. Se fosse potuto andare in una casa-famiglia, però, ora non sarebbe morta. Qui stava male, era davvero disperata». E tanti operatori, saputo la notizia, hanno pensato ad una sola cosa: suicidio rituale di una coppia con un lui più forte e mentalmente «disgregato» ed una lei più «normale» ma anche più debole, dominata.

Ieri il segretario romano del Pds Carlo Leoni e Vittoria Tola, per il gruppo regionale dello stesso partito, sono intervenuti sul caso del S. Maria della Pietà. Condannando l'inspiegabile silenzio, Leoni ha richiamato alle loro responsabilità «tutti coloro che hanno finora impedito la chiusura del manicomio». Vittoria Tola, poi, ha ricordato le colpe della Regione. «La giunta aveva stanziato per il '91 ben 27 miliardi per i progetti di deospedalizzazione dei pazienti psichiatrici. Ma nessuno sa che fine abbiano fatto quei soldi». «In ospedale - ricordava ieri Marini - ogni paziente costa alla Usi 6 milioni al mese. Molto di più di quello che servirebbe in strutture più piccole. E poi, finché resteranno qui, per loro non ci sono speranze di manicomio si può solo morire».



«Mia sorella era lì, fasciata parlava, parlava e non capivo...»

Giuliana Mezzopera è in lutto. Nella sua casa, in un palazzo popolare di via Bodoni, a Testaccio, le persiane sono tutte chiuse. Cercando una fotografia della sorella, piange di nuovo la sua morte. «Nemmeno un medico, per avvisarmi. È arrivato soltanto un telegramma dell'assistente sociale che diceva di chiamare l'ospedale per notizie sulla salute di Annamaria. E i nipoti non sono neppure venuti al funerale. L'hanno lasciata sola tutta».

Nella penombra del piccolo soggiorno, la donna, vedova, con un figlio e operaia al Poligrafico dello Stato, si siede e racconta. Con quel pezzo di carta in mano, ho telefonato subito. Mi hanno detto del Sant'Eugenio. E mia sorella era lì, dietro il vetro dei grandi ustionati. Ho preso il telefono in mano e lei subito m'ha gridato «Giuliana! Era tutta fasciata, con la braccia legate. Le ho chiesto cos'era successo, ma poi non l'ho capita. Parlava, parlava, e io non riuscivo a capire...». Il medico mi ha detto che era stato l'alcol, che era tanto grave. Al S. Maria il medico mi ha salutata, ma non mi ha detto nulla. È stato un infermiere, Paolo Ronca, a dirmi che era stata una disgrazia. «Sa signora», mi ha detto «con l'alcol, hanno acceso una sigaretta, chi se lo poteva aspettare? Stavano sempre insieme dall'84 e non era mai successo nulla». Però non sono controllati, non li guarda nessuno. Tante volte, io andavo e non la trovavo nemmeno. Ma le infermiere del suo padiglione, il "12", mi rispondevano che non potevano dirle nulla, altrimenti lei se voleva le denunciava. Per via della nuova legge. Ma io penso che la legge è buona. Il problema è che la applicano male».

Ora - prosegue Giuliana - siamo rimasti solo io, una sorella di 81 anni che sta in ospedale e Mario. Lui adesso è fuori, in vacanza, ma è ricoverato al S. Maria dal '45. Tornò dalla guerra grande invalido. Ora è anche lui al padiglione "8". Noi eravamo otto figli, con mio padre che forniva i vini ai commercianti e mia madre in casa. Anna era la più piccola, ora avrebbe fatto 60 anni a lu-

glio. E era molto intelligente. Studiò fino alla terza media. Poi a diciott'anni fece anche un anno di scuola di ostetricia. Poi la bocciarono e smise. Ma già stava male. Ha cominciato a soffrire quando un'altra nostra sorella si è ammazzata con il gas. Il marito la tradiva e poi la maltrattava. Un giorno, non ce l'ha fatta più e si è uccisa. E da quel giorno, Anna non è stata più la stessa. Aveva già un carattere non tanto dolce e poco colloquio con tutte noi sorelle. Ma poi ha cominciato a stare sempre sul letto a fumare. Non riusciamo a farla alzare. Il nostro fratello maresciallo di P.S. le trovava degli impieghi, ma lei dopo un mese li lasciava, non ce l'ha faceva a lavorare. Aveva tanti corteggiatori, ma ce n'era solo uno che le piaceva. Poi ha smesso di vedere anche lui».



In alto a destra Anna Maria Italia Mezzopera con accanto la sorella. A fianco una fasciata cadente del S. Maria della Pietà e un ricoverato che mostra uno dei suoi quadri fatti nel laboratorio di pittura dell'ospedale psichiatrico

Per gli psichiatri commissari ad acta i «sabotaggi» della Regione

«Cento pazienti da dimettere in un deserto»

I due ricoverati del S. Maria della Pietà aspettavano da anni di essere dimessi. Un quinto dei degenti dell'ex manicomio è nella stessa condizione di frustrazione. «La Regione non ci ha mai dato i soldi per aprire case famiglia, day hospital e centri di reinserimento», dicono gli psichiatri che hanno fatto i progetti per l'applicazione della legge 180. E denunciano: «A guadagnarci sono le case di cura private».

RACHELE GONNELLI

Una casa famiglia, un pensionato, comunque un posto dove vivere fuori dalle mura manicomiali senza essere abbandonati sulla strada. Prima di morire ustionati i due ricoverati del S. Maria della Pietà avevano aspettato questo momento per anni.

Il primo certificato medico per la dimissione dall'ospedale psichiatrico di Anna Maria Italia Mezzopera era stato firmato cinque anni fa. E lei sognava spesso di andarsene. «L'ospedale le dava angoscia - raccontano gli operatori che l'avevano in cura - non era un posto adatto per aiutarla a convivere con la sua depressione. Le avevamo trovato un pensionato, un posto tranquillo dove era già stato trasferito

un altro paziente del suo stesso reparto. E lei, nei momenti in cui stava meglio e riusciva a esprimersi, parlava con gioia di questo nuovo posto dove sarebbe andata».

Anche Franco Centanni sperava di andarsene dall'ospedale psichiatrico, di seguire i suoi compagni e gli operatori del padiglione ottavo in una comunità nel territorio. Tutti e due i progetti di dimissione, quello collettivo di lui e quello individuale di lei, non si sono realizzati per mancanza di finanziamenti da parte della Regione. Quei miliardi negati per la creazione di strutture alternative al manicomio sono costati un'incriminazione alla vecchia giunta guidata da Gabriele Panizzi e il commissariamento alla maggior parte delle

strutture intermedie del deserto. A Roma esiste un'unica comunità terapeutica pubblica per giovani psicotici a S. Igino papa. Il fatto è che non si muove niente se non quando interviene la magistratura. Nell'85, ad esempio, soltanto sotto la pressione dell'inchiesta giudiziaria sulla giunta Panizzi vennero attivati i primi tre centri di diagnosi e cura presso gli ospedali romani.

Tommaso Lo Savio L'incarico che ci aveva dato la Regione dopo la denuncia delle associazioni dei familiari alla magistratura era quello di preparare i progetti per la creazione di day hospital, comunità e centri di riabilitazione. Tutte strutture territoriali da cui dipende il reinserimento dei circa 103 pazienti che attendono da anni di essere dimessi dal S. Maria della Pietà, dove attual-

mente i degenti sono quasi 500. Abbiamo consegnato i progetti alla Regione nel febbraio del '90. Da allora non sono mai stati finanziati. L'assessore alla sanità Francesco Cerchia ci aveva promesso 27 miliardi per ristrutturare gli edifici pubblici vuoti che avevamo inserito nei nostri progetti. L'assessore precedente Violento Zianoni ci aveva promesso addirittura più del doppio: 75 miliardi. Non abbiamo visto né gli uni né gli altri. Dei 27 miliardi formalmente in bilancio sappiamo soltanto che non sono più soltanto per strutture pubbliche, ma anche per convenzioni con cliniche private. Viene da pensare che ancora una volta le case di cura potranno permettersi costose ristrutturazioni con i soldi pubblici, mentre le strutture pubbliche continueranno ad andare allo sfascio.

Fausto Antonucci Infatti l'unica struttura che è stata finanziata è Villa Flavia, una casa di cura nel territorio della Usi Rm/10 che ha ottenuto una convenzione miliardaria: 120 mila lire al giorno di retta per ogni ricoverato. Oltre a questa convenzione che sta per entrare in funzione, per la

psichiatria, in quest'ultimo anno e mezzo, sono stati aperti servizi pubblici. Ma solo grazie alla buona volontà degli operatori. È stato avviato un presidio ambulatoriale in via di Tor Marancia e sono stati inaugurati due dipartimenti di salute mentale presso l'ospedale di Albano e presso il S. Giacomo di Roma. Nel frattempo, grazie a una sottoscrizione

popolare e ai contributi di Psichiatria democratica, i 9 pazienti che erano «fuggiti» con gli operatori di una cooperativa dal S. Maria della Pietà hanno trovato una sistemazione in un casale a Bracciano. La mancanza di volontà politica di attuare la legge 180 è arrivata all'assurdo a Magliolina, un centro diurno tutto ristrutturato da anni che alla fine è stato

aperto dall'allora Pci e da Psichiatria democratica. Ora la situazione si sta ripetendo a Villa Lais, un centro diurno per la riabilitazione nel quartiere Tuscolano. I lavori sono finiti, ritocchi compresi, da quasi un anno. Manca solo la consegna delle chiavi. In realtà c'è chi, nella IV circoscrizione, si oppone a una struttura per malati di mente nella villa e preferirebbe vederli l'ufficio giardini o l'Annunziata. Una situazione analoga è a Valle Aurelia. La Usi Rm/11 aveva dato i locali per un centro diurno. Ma l'assessore capitolino al patrimonio Gerardo Labellarte ha affittato l'edificio a una società privata, salvo poi rimpiangere l'errore commesso di fronte alle proteste del Pds in Campidoglio. Tutti questi ostacoli, queste